

## Nel nome dell'umanità: Hannah Arendt e Giovanni XXIII

di Paolo Costa

Abstract: In short, what Hannah Arendt and Giovanni XXIII – two very different characters in many ways – have in common is a refusal of the modern worship of subjectivity – that strengthens rather than weakens the capacity for judgement – and a serene acceptance of death as an element of life. In Arendt this attitude leads to a sort of «worldly religiosity», an openness towards life without the desire to persist.

Il saggio che pubblichiamo per la prima volta in traduzione italiana in questo numero degli «Annali» è, per molti aspetti, un piccolo gioiello. In esso la sua autrice, Hannah Arendt (1906-1975) – probabilmente la pensatrice politica più originale della seconda metà del Novecento, ebrea tedesca fuggita dalla Germania dopo la presa del potere da parte di Hitler e intellettuale celebre per la causticità e l'originalità dei suoi giudizi – tratteggia il ritratto scanzonato, privo di ogni remora o timore reverenziale, di una figura cruciale della storia recente della cristianità e dell'umanità intera. Difficilmente un incontro potrebbe apparire più improbabile e bizzarro. Angelo Giuseppe Roncalli, come nota senza infingimenti la stessa Arendt nel suo scritto, era tutto fuorché un intellettuale. Ma non furono di certo le sue doti intellettuali ad attirare l'attenzione dell'autrice di *Vita activa*. A incuriosire la Arendt è infatti soprattutto l'autenticità della religiosità di Giovanni XXIII e, ancor più, i suoi risvolti profondamente umani.

Ma il saggio è anzitutto il resoconto di una individualità esemplare. Hannah Arendt è, d'altra parte, celebre per la qualità dei suoi ritratti di grandi figure della cultura e della storia del Novecento e *Men in Dark Times*, il libro da cui è tratto questo scritto, propone in effetti un'intera galleria di quelli che la Arendt stessa preferiva definire «profili» (*silhouettes*) di suoi contemporanei o, ancora meglio, di suoi «compagni di strada»<sup>1</sup> (tra gli altri Rosa Luxemburg, Bertolt Brecht, Karen Blixen, Walter Benjamin). Questa

---

<sup>1</sup> Cfr. in proposito C. BRIGHTMAN (ed), *Between Friends. The Correspondence of Hannah Arendt and Mary McCarthy 1949-1975*, London 1995, pp. 223-232, in particolare pp. 225, 232; trad. it. *Tra amiche. La corrispondenza di Hannah Arendt e Mary McCarthy: 1949-1975*, Palermo 1999.

dote è tutt'altro che casuale e si spiega con un tratto peculiare della riflessione della Arendt: la sua convinzione che, con la fine della tradizione, le residue possibilità di illuminazione di una realtà oscura si celino solo nei «frammenti di pensiero», strappati a un passato in cui siamo condannati a muoverci privi di qualsiasi mappa, e in alcune esistenze autentiche che si stagliano davanti ai nostri occhi come personificazioni di una umanità esemplare. In ognuno dei personaggi di cui la Arendt traccia il profilo ella ritrova uno o più elementi di un ideale di umanità in cui si possono vedere riflessi i suoi bisogni e interessi più profondi.

Ma quali sono gli elementi di umanità che Hannah Arendt ritrova in Giovanni XXIII e che richiamano così fortemente la sua attenzione? Innanzitutto la sua umiltà, la sua capacità di decentrarsi rispetto al proprio sé, di non cedere al culto moderno per la soggettività. Una qualità umana che non va confusa in alcun modo con la modestia e che è, anzi, secondo la Arendt la condizione indispensabile per il dispiegarsi di una personalità autenticamente indipendente.<sup>2</sup> Poi, e a essa strettamente congiunta, la sua capacità di accettare la morte come un fatto della vita, il suo vivere evangelicamente «come i gigli nei campi». Che non è affatto un segno di disprezzo per la vita. Questa disposizione serena nei confronti dell'esistenza, che respinge ogni forma di sentimentalismo antepoendo a se stessi e al proprio desiderio di autoaffermazione il mondo (o Dio nel caso di papa Roncalli), è espressa magnificamente dalla Arendt in una lettera a Jaspers del 31 marzo 1962, a pochi giorni da un grave incidente automobilistico in cui la Arendt aveva rischiato seriamente di perdere la vita: «Per un attimo mi è sembrato di avere la mia vita fra le mani. Ero assolutamente calma: la morte mi sembrava naturale, in nessun modo una tragedia, né qualcosa per cui agitarsi. Ma al tempo stesso mi sono detta: se è possibile farlo decorosamente, vorrei molto volentieri *restare al mondo*».<sup>3</sup>

In questo amore per il mondo tutt'altro che ostinato e possessivo è legittimo intravedere una forma di religiosità: una religiosità del mondo. Una strana forma di religiosità priva di centro, in cui non vi è traccia di alcun «signore dell'essere», e in cui si manifesta anzitutto una forma di gratitudine per l'esistente. Un'attitudine né ottimista né pessimista, in cui traspare un'apertura alla vita priva però del desiderio ostinato di permanere<sup>4</sup> e di ogni forma di accentramento sul sé. Una «vitalità naturale» non scevra di «malinconia»,<sup>5</sup> a cui corrisponde un bisogno insopprimibile di comprendere, di «sentirsi a casa nel mondo», ma anche di criticare, di esercitare, cioè, la

<sup>2</sup> Non a caso questo era per la Arendt il tratto distintivo di un altro grande «uomo di buona volontà»: Franz Kafka; cfr. H. ARENDT, *Franz Kafka: il costruttore di modelli*, ed. orig. 1944, in L. RITTER SANTINI (ed), *Il futuro alle spalle*, Bologna 1981, p. 103.

<sup>3</sup> Cfr. H. SANER - L. KOHLER (edd), *Hannah Arendt, Karl Jaspers Briefwechsel 1926-1969*, München 1985, p. 511, citato in E. YOUNG-BRUEHL, *Hannah Arendt 1906-1975. Per amore del mondo*, trad. it., Torino 1990, p. 382.

<sup>4</sup> Cfr. l'interpretazione del saggio di Heidegger, *Der Spruch des Anaximander*, in H. ARENDT, *La vita della mente*, trad. it., Bologna 1989, pp. 515-522.

<sup>5</sup> Cfr. la lettera a Blumenfeld del 19 luglio 1947 citata in E. YOUNG-BRUEHL, *Hannah Arendt 1906-1975*, p. 18.

facoltà di giudizio e, attraverso di essa, la libertà umana. Una visione «greca» dell'esistenza; tragica ma priva di pathos, severa ma mai enfaticamente sussiegosa. In essa è l'amore del mondo la motivazione essenziale, la molla che spinge ad andare oltre il proprio io e il vuoto ripiegamento su se stessi. Ed è proprio questo rifiuto, tutt'altro che nichilistico, di prendere la propria vita troppo sul serio che spinge Hannah Arendt a ripetere con Giovanni XXIII: «ogni giorno è buono per nascere, ogni giorno è buono per morire». Questa è infatti l'unica disposizione d'animo adatta a un essere che sa di essere «un nuovo inizio», ma sempre all'interno di quell'intreccio di storie e vicende, tragiche e felici, che il mondo umano è e che, a ben vedere, non ha inizio né fine con alcuno.